

“Ventisei giorni di cielo e di mare”

di

Fabio Righi

Ho sempre creduto che un uomo non potesse ricordare con limpidezza gli avvenimenti e le esperienze che hanno contrassegnato la propria esistenza, non ritenevo che la mente – seppur abile e perfetta - catalogasse in maniera ordinata le immagini, i profumi, le voci e le sensazioni di una vita. Una vita tumultuosa, imprevedibile.

Oggi, caro Fabio, le tue domande, il desiderio di conoscere il mio, il nostro passato, mi permettono di accedere a questo archivio in disuso, che gli anni hanno arricchito, ma che giustamente pochi possono usufruirne.

Non vorrei deluderti, spero che la mia storia – semplice e leale, possa irrobustire anche il tuo avvenire, donandoti quei dettagli che col tempo possono inorgoglire un uomo, pensando alle sue origini, a quanto hanno fatto le generazioni passate per la propria famiglia, per il proprio Paese.

Da qualche tempo vedevo i miei genitori - in particolare mia madre - indaffarati a sistemare abiti e oggetti di casa in un baule di legno, che da sempre aveva trovato posto in una stanza di casa, coperto da un drappo di tessuto damascato e bordato con una passamaneria ormai lisa e sfrangiata.

Non avevo dato troppa importanza a quei lavori, anche se sapevo che non era in programma alcun viaggio, eravamo da poco tornati da Roma, dalla consueta e attesa visita ai parenti, i Loreti.

La mamma, Rosa, era discendente di una famiglia borghese romana e per amore di mio padre, conosciuto perché occupato – assieme ad altri scalpellini sammarinesi - nella capitale alla ristrutturazione di alcuni ponti sul Tevere, aveva lasciato la città, una vita agiata, il negozio di bomboniere gestito con le sorelle a Borgo Pio, nei pressi della Città del Vaticano, per trasferirsi ad Acquaviva.

Precisamente alle Case Rosse, un agglomerato di edifici rurali accesi dal sole ed esposti ai rigidi venti invernali. Era il ghetto della famiglia Righi – originaria di Cà Chiavello - lì erano nati, lì erano cresciuti, lì tutti speravano di tornare.

Un cambiamento radicale che le provocava enorme nostalgia, ma pur sempre una scelta che non rinnegò mai, neppure nei momenti più bui della sua vita.

La famiglia di mio padre l'aveva accolta con ogni riguardo e faceva ogni sforzo per farla sentire a proprio agio, ma la differenza sociale e culturale restava evidente.

Con l'età ho scoperto quanto bene si volessero i miei genitori, una risorsa dalla quale ho attinto, un esempio che ha piacevolmente forgiato il mio carattere, il mio avvenire.

Tornando a quegli insoliti preparativi, notai che con il passar dei giorni si stavano intensificando, ma anche il babbo Marino – inusualmente - era assorbito fra carte e documenti.

Mia sorella Evelina, più piccola di me di un anno, non aveva prestato attenzione a tale novità, ma quando glielo feci notare suscitai in lei una curiosità più forte della mia.

Le nostre domande ottennero ben presto una precisa e ferma spiegazione.

Saremmo partiti - di lì a qualche giorno - per una nuova terra, per un paese sconosciuto e lontano: l'Argentina.

Mio padre ci annunciò che non era un viaggio di piacere, ma come numerosi cittadini sammarinesi, saremmo andati in luogo ospitale, dove avremmo avuto la possibilità di migliorare le nostre possibilità e soprattutto avremmo imparato una lingua nuova, conosciuto nuove persone e culture diverse.

Si sforzò - ma non riuscì a mascherare i suoi reali sentimenti - di romanzare questa nuova avventura.

La realtà era differente e meno allettante: il nostro Paese non offriva opportunità, numerose famiglie vivevano in condizioni ristrette e l'unica soluzione era emigrare.

L'Argentina, granaio d'Europa, disponeva di spazi e risorse immense e per mio padre rappresentava - al momento - quanto di più rassicurante esistesse per portarci la famiglia.

Era stato informato del gran bisogno di manodopera: erano richieste soprattutto famiglie non numerose, con massimo due figli.

Eravamo confacenti a quel ruolo!

Quella sera la mia mente era incontrollabile, in pochi istanti compresi che avrei dovuto lasciare tutto, affetti, casa, paese per una meta sconosciuta. Ero in ogni caso affascinato.

Le parole di mio padre erano per me una certezza, una verità; la sua presenza unitamente a quella di mia madre e di mia sorella erano la protezione più solida per iniziare una sfida, un nuovo capitolo.

Non era la prima volta che la mia famiglia si spostava. I bauli erano già collaudati dai viaggi precedenti.

Per un periodo avevamo vissuto a Genova, a Sanpierdarena.

Mio padre, inizialmente assunto all'Ansaldo, aveva poi lavorato al Porto della città ligure.

Io frequentavo la scuola materna, un privilegio a quei tempi, poi ebbi la possibilità di andare a scuola fino alla sesta, l'attuale prima media.

Un'esperienza positiva; mio padre conseguentemente al suo impiego, aveva molte agevolatezze.

Sovente tornava a casa portando generi alimentari non in commercio e addirittura goloserie, un vero lusso.

Ricordo che un giorno estrasse dalla sua divisa un pacchettino di carta dorata, lucente, che emanava un aroma inconfondibile: era cioccolato.

La mamma ci fece subito capire che si trattava di un regalo straordinario e per questo era giusto razionarlo. Ce ne diede subito uno "scacchetto" ciascuno e il rimanente lo nascose in un luogo che solo lei conosceva.

Trascorso qualche giorno, io e mia sorella eravamo pronti per il secondo assaggio, ma purtroppo il caldo afoso e qualche insetto avevano rovinato il banchetto.

Indescrivibile la delusione. Ancora oggi sono abituato a non vivere alla giornata e pensare al domani, anche se si tratta di piccole cose.

Tornando alle Case Rosse, confesso che quella notte ebbi difficoltà a prendere sonno. Affacciato alla minuscola finestra della mia camera credo di aver contate tutte le stelle del firmamento.

Pensavo che gli sforzi compiuti per imparare a scrivere e leggere sarebbero andati persi, nessuno mi avrebbe più capito, inoltre, avevo molta paura a dover prendere la nave; il mare anche se lo conoscevo, m'intimoriva.

Sinceramente avrei preferito restare a San Marino, ma pur di non deludere le attese di mio padre, finì di essere entusiasta del nuovo viaggio.

Passai le ore alla finestra di casa guardando i campi di grano maturo verso Serra Ventoso.

Avrei voluto essere una delle innumerevoli lucciole che brillavano sulle spighe per potermi spingere oltre, oltre alla mia terra e vedere se realmente n'esisteva una migliore, più accogliente, più ricca.

Nutrivo forti dubbi. Fu il primo grosso pensiero della mia vita, da quella silenziosa e splendente nottata capii che la vita non era sempre un gioco, un passatempo. Ben altro!

Ancora oggi, quando devo affrontare delle prove, delle scelte complicate, penso sempre che nel buio della notte posso - in ogni caso - seguire la luce fioca di una lucciola. Credo ci sia sempre una speranza, una protezione per tutti, in ogni circostanza.

La mamma, con la delicatezza e l'eleganza che la contraddistinguevano, venne a svegliarmi e mi annunciò che saremmo dovuti partire. Tutto era pronto, eccetto il cuore.

Non riuscii neppure a bere un sorso di latte. Tutte le mie certezze da quel momento erano di colpo sparite.

Mio padre capì il mio stato d'animo e mi disse una frase che ancora, a distanza di troppi lustri, mi riecheggia: "Armando, ricordati che i Righi non si fanno scoraggiare per così poco – ascoltami - per tutta la vita ti ricorderai questo viaggio".

Sagge parole, questa parentesi della mia vita ebbe la forza e l'irruenza di influire su tutti i passaggi seguenti.

Giungemmo a Genova in treno, e lì si prospettò ai miei occhi uno spettacolo struggente, unico, per l'apporto di emozioni e tensioni.

La nave era già pronta, ancorata nel porto. Immensa.

Sul molo centinaia di persone, di varie estrazioni sociali, provenienti da tutte le città del Regno d'Italia, aggrappate ai loro miseri ed essenziali bagagli, attendevano la partenza.

Lacrime, speranze e paure.

Non scorsi una persona che manifestasse apertamente serenità, felicità: ciascuno era impegnato a gestire e controllare – con dignità - il proprio dolore.

Un uomo che ha provato il distacco, lo sradicamento dalla propria terra e dai propri affetti - ritengo - abbia la corazza per affrontare qualsiasi imprevisto della vita.

Il fumo del camino diventava più denso, l'urlo della sirena ci annunciava – inesorabilmente - che avremmo dovuto fare gli ultimi saluti e sbrigarci all'imbarco.

Non ricordo neppure di aver camminato per salire sulla nave, la Lanterna di Genova resterà l'ultima immagine della terra ferma, l'ultimo ricordo di una città familiare, legato al periodo più ingenuo e spensierato della mia vita.

La nave era carica di gente e non tutti potevano disporre di una comoda cabina. Ai disagi reali si aggiunse - da subito - il mal di mare, che a molti rese il viaggio drammatico.

Come accade nelle situazioni difficili, l'unità e la solidarietà fra i passeggeri risolse molte situazioni e problematiche.

Gli uomini lasciarono i posti migliori, per coricarsi, alle donne ed ai bambini. Diverse signore erano in stato interessante.

Io e mia sorella passavamo la maggior parte del tempo sul ponte della nave a vedere i delfini che la inseguivano. Che stupore! Pareva volessero indicarci la rotta, accompagnarci con giocosità e simpatia. Le attrattive erano ben poche: cielo e mare, ed ancora mare e cielo.

Sulla nave, oltre a noi sammarinesi, c'era un'altra famiglia di Borgo Maggiore e anche per loro la speranza e la fiducia in una vita migliore facevano più volume dei bagagli reali.

Inoltre, ci accompagnava lo zio Emilio, il fratello del babbo, un giovane e baldanzoso ragazzo che affrontava con ottimismo ed energia un'esperienza nuova. Aveva molti sogni e contava di poterli realizzare nel nuovo continente.

Una notte successe un fatto che agitò il viaggio di tutti i passeggeri.

Durante il sonno, a noi ed altre persone, furono sottratti alcuni beni. I pochi che avevamo appresso. A mia sorella sfilarono – addirittura dai piedi, gli unici stivaletti - in cuoio nero con inserti di pelle lucida - che disponeva. Al risveglio la triste sorpresa. Mio padre, dopo qualche giorno, individuò gli autori del fatto e con maniere non proprio eleganti riuscì a farsi consegnare la refurtiva.

Che imbarazzo, che vergogna! Specie per le loro mogli che supplicarono la nostra indulgenza.

Una tempesta – durata due giorni – ci offrì la possibilità di sorvolare sull'accaduto e naturalmente perdonare gli esecutori del malfatto.

La disperazione – anche se non è un’attenuante – può indurre a compiere un gesto disperato.
Le onde altissime e imponenti, ci scuotevano, ci sommergevano con inaudita irruenza.
Un fragore assordante. I bambini stipati nelle cabine, i più grandi nella stiva. Gli uomini spesso prestavano aiuto all’equipaggio in serie difficoltà. Nessuno dormiva, si temeva il peggio.
Si recitava il rosario.
Poi all’alba del terzo giorno, d’incanto, tutto cessò e l’oceano tornò ad esser piatto.
La nave – a fatica - si rianimò.
Mi ero terribilmente stancato ed ogni giorno chiedevo a mio padre la data del nostro arrivo a destinazione, ma le sue risposte erano vaghe: forse neppure lui ne era a conoscenza e con la sua approssimazione intendeva rincuorarmi.
Per me era iniziato un sogno, ogni immagine era irrealistica e diversa, incredulità mista a paura.
La nave, un paese galleggiante, affollato, ma privo dei campi. Sì, proprio quei campi che circondavano la mia casa, scandendo le mie giornate, ritmando i tempi delle stagioni.
I profumi erano sconosciuti: il mare lo avevo già visto, ma il sapore del sale non mi era così familiare, ora iniziavo ad abituarci.
Passavo intere ore ad osservare quella riga illimitata, a scorgere una qualsiasi forma di vita, un qualsiasi lampo di colore, diverso da quello del cielo e del mare.
In quei momenti la fantasia mi guidava, era il sostegno, il riparo contro la noia e la tristezza, mi sollevava lo spirito.
Sognare ad occhi aperti rendeva le mie giornate più gradevoli e lo scorrere del tempo più incalzante.
Ancora oggi – lo confesso - non ho perso quest’abitudine, è un piccolo segreto, un privilegio, che mi consente di essere il protagonista di ogni storia, quella storia che non sempre la realtà ti acconsente di assaporare.
Ripetevo: “Forse con il passare dei mesi riuscirò anche a dimenticare il mio paese, i miei amici e le mie radici”. Ma nello sforzo per convincermi – una strategia per non soffrire - ottenevo l’effetto contrario. Era inevitabile, ma si trattava di uno stato d’animo che sperimentavo per la prima volta.
Numerosi i bambini a bordo, di tutte le età, si parlavano dialetti differenti.
Ricordo con riconoscenza un bambino di nome Giulio, eravamo coetanei.
Non aveva legato con nessuno, era solitario e di certo più abbattuto e introverso di me.
La timidezza m’impediva di avvicinarlo: Inconsciamente avevo timore di ascoltare una storia più malinconica della mia.
Un pomeriggio, mentre stavo raggiungendo la prua - dove solitamente i bambini s’incontravano per giocare - un’onda scura, improvvisa, di dimensioni paurose, si abbatté sulla nave, sorprendendo i passeggeri.

Caddi a terra e non ebbi la possibilità di ripararmi in alcun modo, né di ancorarmi ad un appiglio, ad una fune.

Per qualche istante fui sballottato da ogni angolo, poi inaspettatamente una mano possente, sicura, mi trattenne per un piede.

La spuma e l'acqua mi sormontavano, il pericolo era elevato. Avevo gli occhi serrati, il cuore batteva fortissimo: l'angoscia.

La nave – trascorsi alcuni interminabili minuti - terminò di oscillare paurosamente, tentando di riprendere la rotta.

Le madri ed i padri, colti di sorpresa ed in preda alla preoccupazione, stavano cercando i propri figli, chiamandoli disperatamente con voce strozzata.

Tutti temevano che fosse capitato l'irreparabile, ma da una breve perlustrazione si accertò che nessun passeggero era precipitato in mare.

Ero ancora bloccato, una presa vigoroso mi aveva evitato di cadere o di procurarmi delle ferite.

Riavutomi dallo spavento, emessa in parte l'acqua salata inghiottita, mi resi conto che il mio angelo custode aveva un'identità, una fisionomia. Era Giulio, il bambino di cui non avevo mai ascoltato il suono della sua voce.

Non mi disse una parola, parlarono i suoi occhi, profondi, scuri e forse più impauriti dei miei.

Ebbi il presagio che non ci saremmo più lasciati, gli dovevo molto, i nostri sguardi siglarono l'inizio di un'amicizia incredibile.

Spesso, nel sonno – ancora oggi – sento quella mano che mi afferra, un'impugnatura decisa, amica, che mi protegge. Sono consapevole di aver vissuto un momento intenso, vero, che capita raramente in un'intera vita. Ne vado orgoglioso.

La provvidenza non mi aveva abbandonato.

Ogni mattina Giulio ed io – essendo le nostre cabine ai lati opposti della nave – ci aspettavamo nei pressi di una ripida e stretta scaletta che conduceva al ponte di coperta. Giulio, dalla nascita, era audioleso, ma per noi fu solo e sempre un dettaglio irrilevante. Con il suo insegnamento imparammo a comunicare fra noi. Ancora una scoperta, ancora la mia infelicità era trascurabile rispetto alla sua, ancora una prova.

Attraversava l'oceano in compagnia di un suo zio, nell'attesa di ricongiungersi ai genitori, già da alcuni anni stabilitisi in Argentina.

Avevano preferito anticiparlo nella partenza, trovare un lavoro ed una casa e poi farsi raggiungere dal figlio, lasciato in custodia, nel frattempo, alle cure della nonna paterna.

Con enormi sacrifici, l'anziana donna lo aveva sottoposto a innumerevoli visite mediche, con la speranza di trovare una soluzione al problema.

Un tempo la disabilità di un figlio era vissuta con pregiudizi e timori, spesso nascosta. Non era fortunatamente il suo caso.

I tentativi intrapresi non erano valsi a nulla, cosicché la nonna lo aveva affidato ad un insegnante specializzato per apprendere il linguaggio non verbale.

Giulio possedeva una tal espressività del volto che con un solo sguardo riusciva a trasmettere le emozioni e le sensazioni più naturali e autentiche che nessun dialogo potevo eguagliare.

La sua vicinanza mi fece scoprire aspetti ignoti della vita, apprezzai l'intensità del silenzio, il significato di un cenno.

Lo zio che lo accompagnava dalla famiglia era un uomo burbero, per nulla paziente.

Un vero tipaccio.

Spesso – di sera - Giulio lo accompagnava a letto, sorreggendolo, incapace di raggiungere da solo la cabina per il troppo bere. In quelle circostanze assumeva un comportamento anche violento, e solo Iddio conosce la pazienza ed il coraggio di quel bambino nel dover sopportare la difficile situazione. La consolazione era sapere che, infondo, era una brava persona, ma le avversità della vita lo avevano segnato, reso cupo e schiavo di quel terribile vizio.

Probabilmente cambiare vita gli avrebbe fornito l'opportunità di risollevarsi; Giulio era speranzoso.

Mi confidò la paura di non essere – al suo arrivo – riconosciuto dai propri genitori.

Erano trascorsi tre anni e il bambino che avevano abbracciato – ancora assonnato, in una rigida mattinata invernale, il giorno della partenza – era diventato un ragazzino.

Di certo lui li avrebbe distinti fra mille persone, se non altro per il profumo di pulito di sua madre, per quel profumo sincero, ingenuo e rassicurante che hanno tutte le mamme.

Li univa un legame speciale. Con persuasione aveva incoraggiato e stimolato le sue capacità e da sempre aveva accettato con serenità le sue difficoltà.

Sentirsi amato rende migliore e sicura ogni persona.

Non passò istante che non pensasse a lei, e sapeva che lei facesse altrettanto. Avevano un accordo: i loro pensieri si sarebbero incontrati tutte le sere sulla stella polare, era il loro segreto. Quel rito li faceva sentire vicini e complici.

Suo padre, il giorno prima di separarsi, gli affidò un antico orologio da tasca, a sua volta donatogli dal nonno, invitandolo a conservarlo con cura, gli disse: “Giulio, affido l'oggetto più caro che possieda alla persona più preziosa della mia vita. Sarai tu a portarmelo nella nuova terra. Tutte le volte che sentirai la mia mancanza osserva l'orologio e capirai che il tempo che ci separa sarà sempre meno. Giungerà il momento in cui anche le nostre lancette torneranno ad unirsi”.

Un patto al quale Giulio non si sottrasse mai.

L'orologio era custodito in una taschina in cuoio, all'interno di una sacca, che conteneva – ripiegati - i pochi abiti ed effetti. Sovente lo controllava, le lancette erano in procinto di raggiungersi, e, per sempre.

La sirena irruppe durante l'ora di pranzo, sorprendendo tutti.

Il personale stava dispensando - da enormi marmitte di alluminio - la pasta, quando girò voce di recarsi immediatamente sul ponte.

Non capimmo quale fosse l'emergenza, ma ordinatamente sospendemmo di mangiare.

La nave con alcune virate cambiò rotta più volte, disegnando con la scia, un'enorme croce di spuma a filo dell'acqua.

Recitammo ad alta voce delle preghiere. Il capitano ci riferì che in quel preciso punto - anni prima - una nave appartenente alla flotta della compagnia con cui viaggiavamo era affondata.

Morirono numerose persone, tutti emigranti, che come noi stavano compiendo il loro viaggio della speranza per “*la Merica*”.

Rimanemmo colpiti ed il pranzo fu consumato in un insolito, quanto rispettoso silenzio.

Le giornate trascorrevano scandite dalla monotonia, l'unico diversivo – per me - era ammirare il tramonto, ogni sera uno spettacolo diverso, incantevole.

Colori violenti, infuocati, che ti avvolgevano e trasmettevano energia, seppure il giorno stesse volgendo al termine.

Mia sorella Evelina era l'unica della famiglia ad essere completamente a suo agio, anche perché non pativa il mal di mare.

Aveva fatto amicizia con alcune bambine campane. Sembrava avesse già archiviato, con incoscienza e facilità, il passato per buttarsi in questa nuova esperienza. Mi rivelerà poi che fu solo apparenza. Una maschera per ingannare se stessa.

Mia madre, qualche volta, intratteneva la compagnia impartendo lezioni di ballo. Era un'appassionata e conosceva tutti i balli, ma aveva un debole per il saltarello. Mia sorella, a sua volta, imparò i passi base fin da piccola. Era ignara che presto saremmo sbarcati nella patria del tango.

Un ballo affascinante, struggente che si esegue – secondo i tangueros - con la tristezza sul volto e l'allegria nelle gambe.

Evelina diverrà una ballerina, contesa dai migliori maestri ed esperti.

Mia sorella, di una bellezza statuaria, aveva un carattere socievole, allegro.

Resterà sempre una persona giusta e ottimista, cui – usando le sue stesse parole – “piaceva abbracciare la vita”.

Pensa che durante il secondo conflitto mondiale, per difendere il marito, ricercato dai nazisti che lo ritenevano responsabile di avere prestato aiuto a famiglie ritenute da loro nemiche, fornì prova di enorme coraggio. Affrontò una perquisizione delle truppe tedesche – sola in casa – e, nonostante le fu puntato alla tempia una rivoltella per oltre due ore, non rivelò il nascondiglio in cui si era rifugiato il consorte, tanto meno che nella cantina della stessa abitazione c'erano le tre famiglie perseguitate. Raggomitolate in una buca e coperte da un vecchio enorme tino.

A bordo tutti ormai sapevano che eravamo “stranieri”. Con orgoglio mio padre raccontava gli episodi della secolare storia della nostra Repubblica, le peculiarità ed i sacrifici compiuti dai suoi cittadini per difenderne il suo onore e la sua sovranità. La nostra emigrazione, il dover lasciare il Paese, la cui situazione economica che non garantiva neppure il necessario, erano solo dettagli, che non avrebbero mai infranto l'attaccamento e la gratitudine verso San Marino.

“Armando svegliati, c'è una sorpresa!”, queste furono le prime parole pronunciate da mia madre una mattina all'alba. Mi alzai precipitosamente, capii che qualcosa di clamoroso stava accadendo, e non mi sbagliai.

Il capitano della nave aveva informato i passeggeri che erano state avvistate le coste dell'Argentina, nel primo pomeriggio saremmo entrati nel porto di Buenos Aires.

E' indescrivibile la contentezza che contagiò tutte le persone. Da subito iniziarono i lavori per trovarsi organizzati all'attracco. Corsi sul ponte, mio padre mi sollevò e indicando con il dito disse: “Là costruiremo il nostro avvenire, vedrai!”.

Quelle parole mi abbracciarono unitamente alle sue possenti e callose mani.

Mi avvantaggiai, sistemai in tutta fretta il bagaglio, dovevo ritagliarmi il tempo per salutare Giulio. Gli eventi ci stavano separando, ma in cuor mio sapevo che la nostra amicizia avrebbe avuto un seguito, era – perlomeno - la nostra aspettativa e la nostra promessa.

Appena lo vidi intuì la sua emozione, irrefrenabile ed evidente. Trovai il respiro e la forza per dichiarargli il mio affetto e soprattutto per confermargli i miei sentimenti di amicizia.

La sua reazione fu inaspettata, mi strinse al collo con vigore e mi comunicò il suo dispiacere a doversi separare da me. Nutriva un'unica speranza: non perdere questo profondo legame che ci univa.

Gli eventi però prospettavano uno scenario diverso, più duro. Giunti al porto ci saremmo divisi per non rivederci mai più. Il rischio era elevato.

Le nostre vite avrebbero inevitabilmente preso due diverse strade, la vastità del territorio argentino e la mancanza di idonei mezzi di comunicazione avrebbero rese vane le nostre intenzioni di mantenerci in contatto.

Non potevamo esimerci dall'affrontare questa cruda realtà, consapevoli però che i sentimenti - anche se divisi, lontani - possono ugualmente essere alimentati, rafforzati.

La terra si stava avvicinando, riuscivo a vedere i netti contorni delle coste.

I passeggeri erano sul ponte, alcuni confusamente raggruppavano gli ultimi bagagli, altri cercavano - per quanto possibile - di sistemarsi gli abiti, si pettinavano.

All'arrivo era decisivo dare una discreta impressione, i proprietari terrieri avrebbero preferito, scelto, persone decorose e uomini con fisici prestanti, garanzia di un ottimo stato di salute.

La tensione e la preoccupazione erano palpabili, per giunta alcuni bambini di piccola età, stremati dai disagi del viaggio - piangevano aumentando il disagio delle loro madri.

La nave iniziò a rallentare, emettendo un fischio assordante, entrò nel porto di Buenos Aires.

Dopo ventisei giorni di mare e di cielo ci apprestavamo a toccare terra.

Calata l'ancora e lanciate le funi, il fiume di persone scese. L'operazione fu molto composta e silenziosa. Una calma innaturale che celava disagio e timore.

Nulla che poteva richiamare ad un festeggiamento.

Non ci fu neppure il tempo per salutarsi, che fummo avvicinati da ricchi signori, prevalentemente inglesi, proprietari di estancia, in cerca di manodopera.

Un uomo dalla massiccia corporatura, che indossava un appariscente cappello, con un cenno fece intendere a mio padre di avvicinarsi.

In un impreciso italiano gli chiese se era interessato a lavorare nella sua fattoria. Lo informò sommariamente delle condizioni, delle mansioni e poco altro. Aveva, volutamente, tralasciato un particolare, era interessato solo a mio padre. Tre bocche da sfamare in più erano eccessive. Prese subito le distanze dall'arcigno possidente, ringraziandolo ossequiosamente per l'offerta ricevuta e scusandosi per l'impossibilità di rifiutare l'invito.

Mio padre aveva timore di contraddirlo e pregiudicarsi altre possibilità.

Una delusione, la rabbia gli aveva arrossato le sue scarne gote.

Dietro un ammasso di merci nell'attesa di essere smistate, un distinto ed elegante signore, con modi educati, ci porse il benvenuto e c'invitò ad accomodarci in disparte, lontano dalla confusione che si era generata.

Dialogò con mio padre, facendo intervenire più volte anche mia madre.

Capimmo prontamente che era interessato ad ospitare l'intera la famiglia.

Fece una proposta invitante, che provocò distensione nei volti dei miei genitori. Nessuno poteva ipotizzare il nostro futuro, ma le premesse non erano delle peggiori. Un ultimo chiarimento, una stretta di mano, il contratto era siglato. Fummo condotti alla stazione ferroviaria: ci aspettarono otto giorni di viaggio attraverso le campagne della provincia di Santa Fe'. Non era finita!

Giunti in città, prendemmo posto su di un calesse trainato da cavalli che, percorrendo perlopiù strade sterrate e polverose, ci condusse finalmente a destinazione.

Un paesaggio nuovo, diverso dal mio paese.

Sterminate pianure, una vegetazione florida, enormi pascoli di bestiame, che formavano – di tanto in tanto - chiazze di colore in contrasto dall’oro dei raccolti ed il verde intenso dei prati.

Fattorie circondate da ettari di terreno, distanti numerose miglia da altre abitazioni.

Dallo stupore nessuno aprì bocca per un lungo intervallo. Colui che sarebbe diventato il nostro datore di lavoro, colui che aveva – in quel momento - le redini del nostro futuro, ruppe il silenzio e iniziò a raccontarci particolari della sua vita.

Il signor Hinchlif, questo era il suo cognome, inglese d’origine, da alcuni anni era trapiantato in Argentina dove aveva avviato una florida azienda agricola, che offriva lavoro a diverse persone.

Don Francisco Hinchlif – come lo chiamai in seguito – non era sposato e in noi aveva, probabilmente, individuato la famiglia che avrebbe voluto formarsi, anche per questo fu sempre generoso e gentile, spesso comprensivo.

Giunti alla recinzione di “Estancia Los Flamengos”, venne incontro a darci il benvenuto Spott, uno spinone color miele che da subito si rivelò docile e giocherellone.

Fummo condotti in visita alla tenuta, costituita dall’abitazione padronale, una dependance riservata agli ospiti, le stalle ed i recinti del bestiame, oltre ad un’interminabile distesa di terreno. Ad occhio non si vedevano i confini della proprietà. Durante la breve visita, sembravamo dei pulcini che seguivano la chioccia nel primo giro di perlustrazione attorno al nido. Tutto costituiva una novità ed il tenore lussuoso della dimora c’intimoriva.

Un arredo elegante, curato nei dettagli. Porcellane inglesi a motivi floreali e paesaggi di fantasia color cielo, tappeti persiani in lana finissima, trofei di caccia appesi alle pareti, librerie stipate di preziosi volumi rilegati in pelle, poltrone ricolme di cuscini ricamati al piccolo punto.

Una reggia. Mia madre era l’unica a non essere meravigliata di cotanta lussuosa sobrietà.

Presa confidenza con i luoghi, Don Hinchlif ci offrì la cena sotto il portico di casa e nell’occasione ci spiegò quali furono i nostri doveri, i lavori che ci attendevano fin dall’indomani mattina.

Mio padre avrebbe dovuto collaborare alla gestione della fattoria, in particolare nell’allevamento dei bovini; mia madre occuparsi esclusivamente della gestione della casa, con particolare cura alla cucina.

Il nostro datore di lavoro era un ottimo buongustaio ed i momenti del pranzo e della cena – che consumava a tavola con noi ed altri lavoratori occasionali - erano momenti importanti, in cui si parlava, si programmavano i lavori, ci si distendeva.

Io e mia sorella, al termine del lauto pranzo, non avevamo ancora ben chiaro quali erano le nostre mansioni, cosa ci si aspettava da due bambini di dodici e undici anni. Eravamo consapevoli che non avremmo avuto tempo e possibilità per giocare. Da sempre aiutavamo la famiglia nel disbrigo delle faccende domestiche e nell'accudire agli animali, oltre l'impegno scolastico.

Il signor Hinchlif cercò la nostra attenzione e con garbo, previo assenso dei nostri genitori, ci informò che avrebbe avuto piacere che noi frequentassimo la scuola. Sì, avevamo capito bene!

Ero entusiasta, conoscere ed imparare mi aveva sempre affascinato, anche se in quest'occasione l'impegno era maggiore: la lingua non era più l'italiano.

I miei genitori rimasero piacevolmente colpiti dalla proposta. La fortuna non ci aveva abbandonato. Il signor Hinchlif era un uomo dotato di comprensione e l'intelligenza. Qualità rare, in considerazione dei tempi e delle circostanze.

Quella sera vidi il primo crepuscolo argentino; potrei ancora oggi descriverlo con esattezza, ma non renderei merito all'incanto di quella visione.

Il cielo infuocato assumeva sfumature di colori impalpabili, la sensazione della meraviglia, dell'eterno.

Spesso – tutt'oggi – nulla mi distoglie dall'ammirazione di uno spettacolo della natura: l'increspatura di un'onda in un giorno di tempesta, la corolla di una rosa rampicante, la perfezione di una spiga di grano, lo sguardo liquido e magico di mia madre. Un'intensità mai venuta a meno neppure in vecchiaia.

Questi dettagli hanno accompagnato e riempito la mia vita, non intendo esimermi da questo prezioso ed esclusivo privilegio.

Il primo giorno di scuola ci accompagnò mia madre e la moglie di un lavorante della fattoria.

L'edificio di legno chiaro era essenziale, ma ben curato.

La classe – vista l'esiguità del numero degli alunni - era unica, ospitava bambini di tutte le età, l'insegnante pure era una sola: un'anziana signora dal viso simpatico e i modi materni.

Eravamo tesi, spaventati, ma Estela, questo era il nome della maestra – ci accolse cordialmente esclamando: “Bienvenido Armando, bienvenida Evelina”.

Prendendoci per mano ci fece accomodare al nostro banco. Gli altri alunni ci scrutavano con curiosità, ma come accade fra bambini, ci impiegammo poco tempo a conoscerci e fare amicizia. Lo scoglio più grosso era la lingua, ma Estela – lo devo riconoscere – ebbe con noi un'insolita pazienza e dedizione.

Sul tavolo dell'insegnante, posto di fronte all'unica vetrata che dava sul cortile, era appeso – in un'essenziale cornice di legno ormai stinta dal sole – un'immagine della Madonna di Guadalupe.

Tutte le mattine, prima dell'inizio delle lezioni, si recitava una breve preghiera invocando la sua protezione.

Chiesi a mia madre di sciogliermi un grosso dubbio: “La Madonna di Guadalupe – dalla carnagione morena – era per caso la sorella della Madonna posta nella Chiesa di Acquaviva?”

La sua fragorosa risata mi fece intuire che avevo posto una domanda insensata – oggi direi ingenua. Un'appassionata e corretta spiegazione fugò le mie perplessità e contribuì ad accrescere una sincera devozione mariana.

Impiegammo pochi mesi per impadronirci della lingua e sovente ripetevamo la lezione a mia madre, che avendo meno contatti di tutti noi con la gente, imparava a sua volta.

Eravamo una famiglia unita e questo ci facilitò a superare le inevitabili difficoltà di un'esperienza emigratoria.

Devo a lei se ancora oggi scrivo e parlo argentino discretamente.

Estancia Los Flamengos, prendeva il nome da una specie di fenicotteri tipici della zona, era strutturalmente la tipica tenuta argentina immersa nella pampa.

Mio padre assieme ai gaucho erano i responsabili dell'allevamento di bestiame, si contavano oltre duemila capi di bovini.

Imparò a montare un cavallo e a destreggiarsi con il lazo, indispensabile per recuperare gli animali.

Le mandrie di bestiame erano allevate allo stato brado.

La maggior parte del lavoro si svolgeva all'aperto, nella sterminata pianura, sotto le intemperie e sempre a cavallo.

Una fatica notevole. Assistevo all'operazione di marchiatura dei capi, utilizzando dei ferri arroventati. Una brutale, ma doverosa operazione.

I gaucho mi rassicuravano che gli animali non soffrivano alcun male, ma non riuscivano a persuadermi.

I gaucho mi incutevano timore. Evitavo di incrociare i loro sguardi. Pensavo fossero uomini rudi e insensibili nei confronti di un bambino, specie se non sapeva cavalcare neppure un cavallo di piccola taglia.

Mi dovetti ricredere, la loro scarsa loquacità e il loro viso tirato erano solo i segni della stanchezza fisica, della spossatezza, delle tante ore passate sotto il sole bruciante. Scoprirò più tardi che il termine gaucho deriva dall'arabo e significa “uomo a cavallo” o presumibilmente dal quechua e corrisponde a “senza madre”.

Erano uomini come mio padre, avrei potuto fidarmi di loro.

Stavo tornando da scuola a piedi, impiegavo circa un'ora, quando mia madre mi venne incontro anticipandomi che il signor Hinchlif aveva necessità di parlare con me ed Evelina.

Lo raggiungemmo nel porticato che costeggiava la stalla dei cavalli. Era solo, vestito di tutto punto e accomodato in una poltroncina in vimini, assaporava un profumatissimo sigaro. Un lord inglese. Esordì dicendo: “I veri ninos argentini imparano prima ad andare a cavallo poi a camminare. Ho preparato per voi una sorpresa”.

Alzatosi, entrò nella stalla ed uscì tenendo per le briglie due fantastiche bestie: “queste ragazze saranno le vostre amiche, abbiatene cura!”.

Incrociai gli occhi di mia sorella. Ad entrambi venne il medesimo pensiero e desiderio: lo abbracciammo. La sua fu la reazione di un uomo che raramente aveva ricevuto un gesto di tenerezza da un bambino.

Mi fu affidata Gaviota, una puledra bruna, a Evelina toccò Milonga, dal manto color ebano.

Uno spettacolo!

Con l'aiuto di Josè Maria, uno stalliere originario di Cordoba, imparammo a cavalcare con destrezza e fu così ancor più facile affezionarci ai due animali.

Gaviota, in argentino gabbiano, era un animale libero. Amava galoppare sola e senza briglie per lunghi tragitti, per poi fare rientro, esausta e sudata, alla stalla.

Contrariamente, Milonga era una puledra docile, elegante nelle movenze, per questo fu chiamata utilizzando il nome di un antico ballo, in cui ritmo e stile erano alla base delle movenze.

Oggi, oltre ai ricordi, mi resta il morso di ferro della mia cavalla e le mie gambe deformate dalle tante ore passate al trotto.

Diventai indipendente al punto che - una volta a settimana - mi recavo in paese, diverse ore di viaggio, a fare la spesa e sbrigare piccole commissioni. Era un'opportunità per perfezionare la lingua e facilitare il mio inserimento nella comunità, completamente diversa da quella sammarinese. I cambiamenti mi stavano frastornando, ma non trascorse mai un giorno che non ricordai il mio Paese, non trascorse mai una sera che tutti assieme non recitammo una preghiera per il nostro Santo Patrono. Mio padre aveva portato con se un'immagine del Santo Marino, che appese sulla testata del loro letto, a fianco ad una raffigurazione della Madonna delle Olive stampata su tela.

Un regalo di nozze.

Fino ad allora, pur non avendo mai sofferto la fame, mangiavamo la carne in occasione delle feste comandate e rare altre volte, qui ogni famiglia di diritto riceveva dallo Stato sette chili la settimana. Mia madre ripeteva: “Quando lo racconterò ad Acquaviva mi prenderanno per matta”.

Non ci mancava veramente nulla, ma sovente la nostalgia ci impediva di godere appieno di tanta grazia ricevuta.

Una mattina, di buon ora, mi preparai per andare a fare la spesa.

Spazzolai Gaviota, che gradiva particolarmente l'operazione, attaccai il calesse a due paia di cavalli – altri quattro dietro di scorta – e di buon'ora mi avviai.

Lo stalliere volle accompagnarmi per un tratto di strada, doveva recarsi ad una fiera di bestiame per curare la vendita di alcuni vitelli cresciuti nell'estancia.

Nei pressi di un cumulo di ciottoli i cavalli s'imbizzarrirono come non mai, spaventandomi al punto che non riuscii più a gestire la situazione. Josè Maria mi venne in soccorso e calmati gli animali, mi fece cenno di non parlare e di restare sul calesse, immobile e attento.

Con agilità e destrezza si avvicinò al pietrame ed estrasse da una sacca in cuoio - tenuta a tracolla - un arnese simile ad una fiocina. Non capii cosa stesse accadendo.

Emettendo un urlo dirompente, si scagliò a terra e colpì alla testa un enorme serpente. Si allontanò, poi, con un balzo felino, mentre l'animale si dimenava con una forza tale da sollevare una nube di polvere rossa e sradicare la vegetazione circostante.

Non avevo abbastanza occhi da osservare la scena, ero esterrefatto ed impaurito.

Il giovane mi spiegò che durante la serata sarebbe ripassato a scuoiare il rettile.

Il pregiato pellame avrebbe reso una rilevante somma di denaro.

Ci separammo e ripresi il mio viaggio verso Venado Tuerto, con le immagini appena viste proiettate in sequenza davanti agli occhi.

Mi attanagliava lo stomaco il pensiero di ripassare in quel tratto di strada. Come avrei potuto fare? E se il rettile fosse ancora vivo? Qualunque bambino sarebbe stato in difficoltà.

Gaviota mi aiutò, senza che io la guidassi cercò di passare sul ciglio della strada, il più lontano possibile dall'animale, ma io chiusi ugualmente gli occhi per qualche secondo.

Il racconto di quest'avventura tenne alta l'attenzione dei miei famigliari e io – con la complicità di Josè Maria - mi pavoneggiai di essere stato coraggioso e forte e determinante nella cattura dell'animale.

La tenuta – ogni giorno – era frequentata da numerose persone.

Lavoranti, commercianti di bestiame e gruppi di amici di Don Hinchlif che dall'Inghilterra venivano a svernare, fare battute di caccia e giocare a polo.

Gli ospiti erano prevalentemente uomini, elegantissimi nei loro completi tartan, stivali in cuoio di forgia artigianale e immancabilmente indossavano il cappello.

Avevano sempre tanti bagagli al seguito.

Per mia madre il lavoro aumentava, ma lo faceva volentieri perché le comitive apprezzavano la sua cucina romana e romagnola e lo manifestavano con sincera riconoscenza.

Spesso li seguivo durante le loro escursioni, li osservavo, scrutavo i loro garbati movimenti, le lunghe conversazioni sorseggiando il the all'ombra del pergolato; rimanevo affascinato da tanta raffinatezza e cultura.

In una mattinata straordinariamente calda il cielo si offuscò in maniera particolare. Si pensò ad un raro ed improvviso temporale, ma l'oscuramento non era omogeneo e avanzava con velocità inaudita.

Mio padre pensò ad una tromba d'aria, un tornado. Si sbagliò. Si trattava di una massiccia invasione di cavallette. Un evento straordinario, insolito che nessuno aveva mai immaginato, ancor meno previsto.

In pochi minuti lo sciame d'insetti, sospinto dal caldo alla ricerca di chicchi di grano, aveva avvolto i raccolti, le abitazioni. Ogni minimo spazio pullulava di animali.

La preoccupazione prese la comunità. La voracità delle cavallette avrebbe - in poco tempo - distrutto il lavoro ed i sacrifici di tanti uomini.

Fu avvisata l'Amministrazione Pubblica, pur consapevoli che il rischio di perdere i raccolti ancora da mietere era altissimo, forse irreversibile. Così fu.

Alcuni ispettori politici eseguirono un sopralluogo, fornendo indicazioni per affrontare la calamità, bonificare i terreni e fecero una prima stima dei danni subiti. La zona colpita era ampia, ettari di terreno. Sembrava che ci fosse stato un incendio, la vegetazione, i raccolti erano rasi al suolo. La gente era disperata, alcuni lavoratori temevano di non essere neppure pagati per il lavoro prestato.

Anche noi, sotto sorveglianza pubblica, dovemmo attrezzarci. Furono disseminati lungo le aree devastate appositi contenitori in lamiera nei quali erano ammassate e arse le cavallette, precedentemente abbattute con sostanze chimiche potenti.

Un'operazione faticosa, oltre che rischiosa per la salute.

Affrontata l'emergenza, i lavori agricoli ripresero secondo le consuete scadenze dettate dalle stagioni e s'iniziarono a fare i conti. Una perdita ragguardevole, per altre aziende agricole si trattò di un vero tracollo economico.

Don Hinchlif anche in quest'occasione dimostrò di possedere un'innata magnanimità d'animo.

Non fece in alcun modo pesare su di noi la perdita subita e dimostrò solidarietà alle aziende vicine.

Un vero signore.

Ricordo con particolare trasporto la prima vigilia di Natale vissuta in Argentina.

I miei genitori erano malinconici, il ricordo dei fratelli e dei genitori lasciati in Repubblica era intenso. Mia madre diceva: "La nostalgia mi torce il cuore". Ogni tanto si appartava in cucina, ero sicuro che non volesse farsi vedere piangere. La capivo e avrei voluto confortarla. Mi venne un'idea. Con l'aiuto di mia sorella elaborammo un disegno in cui era raffigurata la nostra casa di

Acquaviva, l'immagine del Colosseo - per ricordarle la sua città natale - la nave che solcava l'oceano e, a finire, l'estancia con i cavalli ed il bestiame.

La sera della vigilia consegnammo il nostro "capolavoro" alla mamma, con la chiara indicazione che il disegno si poteva interpretare in due modi: da San Marino a Santa Fè, ma anche dalla pampa al Monte Titano.

Rimase sorpresa, per alcuni istanti contrasse - con evidente sforzo - i muscoli facciali, ma poi si abbandonò ad un pianto di commozione.

Eravamo consapevoli di tante famiglie sfruttate che vivevano di stenti, noi eravamo fortunati.

Don Hinchlif con la collaborazione dello stalliere - Josè Maria - dissiparono l'imbarazzo deviando con destrezza il discorso e coinvolgendoci alla rituale apertura dei regali.

Un vero lusso!

Mi consegnarono un pacco avvolto con cura in una carta pesante color avana. Mi pare ancora di scartarlo.

Conteneva un cappello a larghe tese ed un poncho in lana da gaucho. Lo indossai e corsi subito a guardarmi - stupefatto - nella grande specchiera inglese posta all'ingresso della residenza.

"Ora sono un vero uomo", ripetei davanti alla mia immagine riflessa.

Evelina, invece, ricevette un abito. Intimidita non riuscì neppure a toglierlo dalla confezione, mia madre l'aiutò ad indossarlo.

Era bellissima, il rosso del tessuto operato metteva in risalto i suoi capelli biondi e le sue forme ormai da "signorinetta".

Anche i nostri genitori avevano preparato un pensierino - ancora lo conservo - una cinta, la cui fibbia in metallo riproduce il nostro nome di battesimo in corsivo.

La nostra contentezza risollevò l'umore della mamma e dei commensali.

Il giorno seguente andammo a messa nella chiesa di Venado Tuerto, un edificio in stile coloniale sobrio ed elegante. Io guidavo il calesse, Milonga e Gaviota - spazzolate a dovere - erano addobbate con nastri e nappe colorate.

Una giornata unica. Sul volto di tutti si leggeva la serenità; con poco, con il necessario, ma con grande fede e dignità si festeggiava il S. Natale.

Incontrammo tanti italiani ed anche la famiglia di Borgo Maggiore ci raggiunse a conclusione della celebrazione, per lo scambio degli auguri.

Ben presto mio padre si rese conto che emigrare in Argentina non ci avrebbe arricchito, nonostante conducessimo una vita decorosa, oltre le attese iniziali.

Ripeteva sovente che il denaro risparmiato non sarebbe stato sufficiente neppure per pagare il biglietto di ritorno a casa. A San Marino la situazione era ancora critica, non c'era occupazione e la popolazione rispondeva alle chiamate per emigrare.

Non potevamo scegliere, almeno per ora.

Evelina una mattina non venne a scuola, pur non essendo ammalata. Mia madre mi dette una spiegazione molto confusa che stentai a capire. Al mio ritorno a casa vidi mia sorella avvolta in una coperta di lana, seduta in casa, nonostante fosse un caldo torrido.

Il sudore le imperlava il viso, ma lei ostinatamente non accennava a scoprirsi e ancor meno a muoversi.

Non mi davo ragione per questo inusuale comportamento.

Con gli anni compresi che quel giorno mia sorella ebbe il suo primo ciclo mestruale e mia madre – impreparata ed impacciata, nonostante il suo buon livello culturale – le aveva suggerito che fosse la conseguenza del freddo patito andando a cavallo. Incredibile. I giorni seguenti con coraggio e imbarazzo la situazione fu affrontata per la giusta maniera.

Pensavo spesso a Giulio, non avevo avuto più sue notizie e non sapevo neppure come rintracciarlo.

Quando andavo in città osservavo sempre la gente nelle strade, nei mercati sperando di riconoscere il suo viso, di incontrare il guizzo intelligente dei suoi occhi. Non accadde mai. Chissà se era felice con la sua famiglia, se andava a scuola, se aveva avuto la mia stessa fortuna?

Una mattinata estiva accadde l'imprevedibile.

Un fischio assordante – tipico di quelli che usavano emettere i ragazzini – distolse la mia attenzione mentre ero affaccendato a sistemare la spesa settimanale sul piccolo carro.

Scrutai la strada - sulla quale si affacciavano diverse botteghe e venditori ambulanti – convinto che stessero chiamandomi, ma era impossibile, non potevo conoscere nessuno nella folla rumorosa ed indaffarata, né alcuno avrebbe notato me.

Un successivo fischio, più vicino e determinato, mi raggiunse.

Salii sul cavallo per avere una maggiore visuale, e, nella polvere che ricopriva la via distinsi una figura che si avvicinava a lunghi passi, urlando e agitando in alto le mani.

Mai avrei immaginato – e rimasi visibilmente sconvolto – di incontrare Giulio.

Impiegai diversi minuti prima di riuscire ad emettere parola, la felicità mi aveva scosso.

Abitava in un'estancia nei pressi di Cordoba e quel giorno era casualmente a Venado Tuerto – con la famiglia - per incontrare alcuni parenti che avrebbero occupato il loro posto di lavoro, giacché suo padre aveva deciso di rientrare in Italia e stabilirsi a Genova.

Mi appuntai il suo prossimo indirizzo e, dopo aver sorseggiato assieme del the, ci congedammo.

Non potei trattenermi, pianisi per la gioia di averlo rivisto e per l'amarezza di perderlo di nuovo.

Il ritorno all'estancia lo compii con il goppo in gola, ma sempre con la convinzione che un'amicizia autentica e vera – come la nostra - non avrebbe temuto le avversità del destino né la lontananza.

In un piccolo centro, poche case poste a metà tragitto fra la tenuta ed il paese, mi fermai e utilizzando i miei modesti risparmi acquistai carta e buste per iniziare il mio rapporto epistolare con Giulio.

Sistemate le provviste nella dispensa, incontrai mia madre che immediatamente intuì che mi fosse accaduto qualcosa di particolare. Raccontai del mio incontro, dell'emozione vissuta e lei - con sguardo compiaciuto - mi disse: “Ricordati che una sincera amicizia arricchisce più di tutto l'oro del mondo”.

Osservai il viso magro e minuto di mia madre, incorniciato da orecchini pendenti in oro americano e gocce di onice nere. Ebbi il desiderio di abbracciarla e farmi cullare come un neonato.

Lei capì al volo e mi attirò a sé.

Era una donna particolarmente attenta alla cura della persona. Disponeva di un fornito guardaroba, raffinato e innovativo per i tempi; oltre a gioielli di eccellente fattura, appartenuti alle sue antenate e doni di nozze.

In Argentina, non aveva opportunità ed occasioni per indossarli, ma era pur sempre elegante e sobria anche con il grembiale per lavare i piatti.

Un giorno mi accompagnò in paese ed acquistò una giacca in camoscio, con collo alla coreana e bottoni in ottone. Non pecco di presunzione se dico che solo una donna con una personalità come la sua avrebbe potuto portare un capo simile, negli anni venti.

Era un suo desiderio, la custodiva con estrema cura in una sacca di cotone con mazzetti odorosi di lavanda.

Rimase affezionata a quella giacca e volle che la accompagnasse – anni dopo - anche per il suo ultimo viaggio.

Mio padre era innamoratissimo di lei e per renderla serena compì ogni sacrificio. Lei – dal suo canto – gli fu sempre vicina, assecondando ed incoraggiando i suoi progetti, le sue aspirazioni, minimizzando la differenza culturale e sociale che li separava.

Lo zio Emilio veniva a farci visita raramente. Aveva preferito mettersi in proprio, acquistando bestiame e affittando un'estancia a diverse centinaia di chilometri da Venado Tuerto. Non si era formato una famiglia e questa situazione – forse – lo incoraggiava a rischiare maggiormente, a sfidare l'avvenire.

Una domenica ci raggiunse per il pranzo, portando notizie da San Marino, pervenute a sua volta da una famiglia di Domagnano emigrata da pochi mesi.

Con attenzione ascoltammo il suo racconto e quando comunicò che i nonni Righi ed i parenti ci salutavano e auspicavano un rientro in patria, mio padre sobbalzò dalla sedia e corse fuori nel giardino.

Lo raggiunsi e per la prima volta lo vidi piangere. Rimasi sorpreso!

“Armando – mi disse con un filo di voce – un uomo che si commuove non è un debole, ma una persona sensibile. Non vergognarti mai di esternare i tuoi sentimenti. Sarà la tua forza, la tua virtù”. Pomeriggi assolati, dove ogni cosa procedeva a rilento. Il caldo rendeva spossante ogni azione, il silenzio attutiva ogni movimento. Solo gli insetti non cessavano la loro frenetica attività. I lavoranti, durante l’attesa di riprendere i lavori al calar del sole, riposavano in prossimità delle stalle dove gli alberi erano più ombrosi.

Io preferivo leggere e pensare, su di una vecchia sedia a dondolo. La chiamavo la poltrona della meditazione e solitamente era occupata da Don Francisco, di mattino presto prima della colazione. Nonostante l’intenzione, era difficile proiettarmi e immaginare il mio futuro. L’unica certezza era di voler tornare a San Marino. Qualunque scelta di vita sociale e professionale fossi chiamato a compiere, ritenevo che nel mio paese sarebbe stato più semplice. Mi sento – da sempre - protetto dalla storia, dalla sovranità e dalla gente del mio Stato. È un sentimento innato, naturale che ho alimentato con passione e convinzione.

Ho scoperto più tardi che era intenzione dei miei genitori rientrare in patria, prima che io e mia sorella diventassimo adulti, consapevoli che eventuali legami affettivi avrebbero complicato o impossibilitato il loro disegno.

Inconsapevolmente avevamo tutti lo stesso progetto, lo stesso sogno.

Don Francisco ci comunicò che era intenzionato ad organizzare una festa di benvenuto in onore di suoi amici che erano venuti a trovarlo dall’Inghilterra. Chiedeva la nostra collaborazione.

Nel salone dell’estancia spostammo il mobilio e arrotolammo i tappeti. La pista da ballo era allestita! La cena si sarebbe consumata sotto al porticato, che fu addobbato da mazzi di grano maturo e ghirlande di fiori. Mia madre era molto creativa e creò una decorazione semplice, ma d’effetto.

Per alcuni giorni, aiutata dalle mogli di alcuni lavoranti, preparò pasta all’uovo, torte e biscotti.

Fu macellato un bovino e predisposto un capiente braciere nel cortile per cuocere l’*asado criollo*.

Da una cittadina vicina vennero persino alcuni musicanti.

Non stavamo più nella pelle. Mi vestii da gaucho. Mia madre era uno spettacolo. Ricordo con esattezza che si era acconciata i capelli appuntandosi fra le ciocche con una broche, appartenuta a sua madre Felicita.

Gli ospiti furono accolti fra musica e spari a salve di fucile. Restarono entusiasti. Dopo cena si aprì le danze. Ancora una volta le donne della mia famiglia dimostrarono di essere esperte ballerine. I miei genitori ballarono – soli in pista – un tango da mozzare il fiato. Applauditissimi.

All'alba gli inglesi presero posto nella dependance. Il signor Hinchcliff ebbe per tutti parole di gratitudine. A mia madre le fece un regalo particolare: si era fatto portare dagli amici una bottiglia di colonia per signora e gliela donò. Un gesto che racchiude la signorilità e la generosità di quest'uomo. Negli anni non dimenticheremo mai questa figura importante.

L'essenza – custodita con estremo riguardo - durò per anni, solo poche gocce in occasioni rare e speciali.

La compagnia inglese si trattenne per lungo tempo. Erano venuti per giocare a polo. Confesso di non essermi mai cimentato, anche se i cavalli erano la mia passione, ma non sono mai stato uno sportivo.

Questa disciplina era stata esportata in Argentina dai primi inglesi, alla fine dell'ottocento.

Avevano fondato diversi club, uno dei più antichi e prestigiosi proprio a Venado Tuerto.

Accompagnavo questi signori – con il calesse - nei loro spostamenti, sistemavo la loro attrezzatura e custodivo il cesto con le vivande, quando la trasferta durava l'intera giornata.

Se restavano all'estancia mi faceva piacere servirgli il the di pomeriggio. In più occasioni tentammo di proporgli il mate, tipica bevanda argentina, servita in una tazza ricavata da una zucca essiccata e spesso impreziosita da bordature in metallo e completata da una cannuccia detta bombilia. Loro - da buoni inglesi - preferivano la loro miscela, sorseggiandola con eleganza e accompagnandola da dolci e confetture di frutta.

Si utilizzava un antico servizio di porcellana cinese, le cui tazze avevano la particolarità che in controluce si scorgeva il volto della primavera. L'immagine di una fanciulla dalle lunghe chiome adornate di fiori e boccioli. Mia madre aveva una predilezione per quel completo. Lo riponeva – ben in vista. nella cristalliera ad angolo del salone.

Approssimandosi l'inizio del nuovo anno scolastico, i miei genitori ci proposero di venire a Venado Tuerto per fare acquisti.

Ci occorrevano delle scarpe, alcuni quaderni e libri. Piccole e semplici cose che facevano la nostra felicità

Ci trattenemmo per tutto il pomeriggio. Una giornata indimenticabile. Noi quattro soli, senza obblighi, senza orari. Incontrammo la famiglia di sammarinesi che avevano con noi condiviso il lungo viaggio.

I due capifamiglia parlarono in disparte. Li osservavo con attenzione, di certo discutevano di argomenti seri, scorgendo il loro visi cupi. Assieme pranzammo in un'osteria con tavoli all'aperto. Per la verità, la pulizia lasciava desiderare, ma la novità era tanta e non badammo a sottigliezze.

Ci congedammo e proseguimmo a completare le ultime spese. In un angolo della piazza scorsi un uomo che attirava un capannello di persone. Mi avvicinai, era un giocoliere. Non ne avevo mai incontrati prima. Probabilmente, attratto dal mio stupore, m'invitò ad avvicinarlo e proseguì il suo numero con la mia collaborazione. Allora, dalle tasche della mia giacca uscì un turbinio di fiori dai colori sgargianti, dalle maniche mille coriandoli e, per finire, sotto il mio cappello una candida e impaurita colomba.

Mi sforzai – giorno e notte – per capire come avesse fatto.

“Era un uomo dotato di magia”, ripetevo. Oggi, probabilmente, quel gioco non incanterebbe alcun bambino. Che peccato!

Terminato lo spettacolo, mi accorsi che mio padre non era più alle mie spalle. Dove era andato?

Lo vidi uscire dalla bottega di un falegname. Al quesito di cosa avesse acquistato o commissionato, ricevetti una risposta vaga: “Ho un saluto un amico”. Finsi di credergli. Mi rimase la curiosità.

Rientrammo nella serata e mia apprestai a sistemare quaderni e matite nella mia borsa della scuola.

Ero stanco, mio padre si offrì di portare Gaviota e gli altri cavalli a ricovero. Non era mai successo prima, ma la giornata era stata lunga e densa di emozioni.

La mattina seguente corsi subito dalla cavalla per darle uno zuccherino e giustificarmi della mancanza della serata precedente.

Il primo giorno di scuola ero euforico. Non vedevo l'ora di comunicare ad Estela – l'insegnante – che gli ospiti di Don Francisco mi avevano insegnato alcune parole in lingua inglese.

House, ossia *estancia*, ma anche “*chesa*”, il mio dialetto sammarinese.

C'erano due alunni nuovi, figli di una famiglia italiana immigrata dal nord.

Intimoriti, con gli occhi lucidi stavano in disparte. Come li capivo!

La maestra li fece mettere vicino al mio banco e quello di Evelina. Ci impegnammo per alleviare la loro preoccupazione ed in italiano gli dissi questa precisa frase: “Anche io ero spaventato, domani sarà già meglio, abbiate fiducia”.

Diventammo presto inseparabili. Al pomeriggio, Bruna e Vittorio, ci raggiungevano all'estancia. Facevamo i compiti assieme, mi aiutavano ad accudire ai cavalli e la sera rincasavano con un ragazzo che lavorava nella fattoria.

Stavamo approssimandoci alla fine dell'anno, il quarto trascorso in Argentina.

Mio padre da giorni era cupo, pensieroso. Anche se stanco del lavoro non era suo solito isolarsi. Si sforzava ad essere sempre gioviale e attento ad ogni dettaglio. Amava parlare, raccontare storie, aneddoti e preferiva la compagnia. C'era qualcosa che lo rattristava.

Passarono alcune settimane, ma il suo umore non accennò a migliorare.

Una sera volle che io e mia sorella raggiungessimo lui e la mamma nella camera. Rivolgendomi ad Evelina dissi: “Credo sia successo qualcosa d'importante”. Lei – con intuito - rispose “ O forse deve ancora accadere”.

I miei genitori, imbarazzati abbozzarono un lungo discorso, passando in rassegna gli avvenimenti che avevano interessato la nostra famiglia, fino al momento in cui – guardandoci in viso con rassegnazione – ci chiesero cosa ne pensassimo di ritornare in Patria. Restammo di stucco.

La notizia non mi lasciò sconvolto, ma impreparato. Da sempre ero a conoscenza che sarebbe stata un'esperienza temporanea. La nostra casa era altrove. I miei genitori temevano che facendo passare qualche altro anno io e mia sorella ci saremmo formati una famiglia e quindi fosse stato più difficile, se non impossibile, rientrare. Era il momento giusto.

La partenza non sarebbe stata immediata. Avremmo terminato l'anno scolastico e Don Francisco Hinchliff aveva chiesto il tempo necessario per individuare un'altra famiglia che ci sostituisse.

Da quella sera nulla fu più uguale a prima. I pensieri ripresero una frenetica attività, nell'attesa del giorno stabilito. Si ricominciava!

Dalla dispensa presi una scatola rotonda di latta. Sul coperchio aveva decorato un mazzo di rose gialle, conteneva il the. Iniziai a riporci piccoli oggetti dai quali non avrei voluto separarmi. La cinta con il mio nome, il morso di Gaviota, un piccola bottiglia contenente una manciata di terra argentina, alcune fotografie.

Era il giorno di Sant'Agata – ricordo - mio padre volle accompagnarmi a Venado Tuerto, era la consueta giornata della spesa settimanale. Lungo il tragitto parlammo fra uomini, come mai era accaduto prima.

Mi confidò nuovamente il desiderio – contrariamente al fratello Emilio – di abbandonare l'Argentina. Non poteva assolutamente ritenere fosse stata una scelta sbagliata, ma una decisione era d'obbligo. Si chiudeva un altro capitolo. Era felice per mia madre, che più di altri, aveva sofferto di nostalgia.

In quel momento si lasciò andare, rivelandomi di essere innamorato di lei con l'intensità, il trasporto che provava un ragazzino alla prima infatuazione. Ero impreparato a questa confidenza, non rientrava nel suo carattere. Apprezzava gli sforzi che mia madre aveva compiuto per stargli accanto e per integrarlo nella sua famiglia. Nonostante la differenza culturale e gli interessi diversi, era stimato ed apprezzato da tutti.

I fratelli di mia madre erano scultori e pittori, lavoravano come restauratori e decoratori al Vaticano. Erano conquistati dalla schiettezza e intraprendenza di mio padre.

Terminata la spesa e le commissioni ci dirigemmo alla falegnameria di Ramiro.

Ritirammo un baule che mio padre aveva ordinato. Tornai con la mente alla giornata in cui, durante l'esibizione del giocoliere in piazza, mio padre si era assentato. Stava già predisponendo il rientro. Caricammo il baule sul carro. In legno, ricoperto da sottili strati di metallo finemente sbalzati, i manici ed i bordi in spesso cuoio cucito a mano. All'interno un divisorio consentiva di creare due ripiani e sfruttare la volta del coperchio. Prendemmo contatti con alcuni signori per prenotare il viaggio di ritorno. Non ebbi una buona impressione di queste due figure. Ricevevano il pubblico in un ufficio fatiscente ed avevano dei modi alquanto discutibili. Quando mio padre fu costretto a trattare il prezzo dei biglietti, compresi la loro malafede. Erano degli approfittatori.

I preparativi si fecero intensi.

Don Francisco assorto nella lettura di un romanzo scrutava i nostri traffici.

Sfoggiava il suo aplomb britannico, ma era evidentemente dispiaciuto. Si era affezionato alla nostra famiglia. Questo aspetto rendeva più complicata la partenza. Eravamo consci di quanta gratitudine eravamo debitori nei confronti di quel signore all'apparenza serio, ma dotato di una generosità straordinaria. Un galantuomo.

Nulla poteva più fermare – oramai - la sofferta decisione.

I biglietti della nave erano già custoditi in una busta color arancio in un cassetto del settimano della camera.

Il pensiero di passare alcune settimane in balia del mare mi rattristava. Mio padre ci consolava dicendo: "Vedrete ragazzi che il ritorno a casa è sempre più breve".

Arrivò il giorno del congedo. Indimenticabile la commozione.

Don Francisco aveva – a nostra insaputa – organizzato una piccola festa, cui parteciparono i lavoranti dell'estancia e la nuova famiglia che ci avrebbe sostituito. Consegnò a mia madre un pacco, pregandola di trattarlo con cura e di aprirlo una volta giunti a San Marino.

Lasciammo la tenuta. Il dolore mi rese impotente.

I gaucho ci salutarono cantando una struggente e antica canzone che accompagnava le loro giornate di solitudine.

Ricordo che alcuni versi recitavano: "Provare tristezza nel cuore è un bene per gli uomini perché aiuta ad amare le persone e godere delle piccole felicità".

Per molto tempo, di noi quattro, nessuno parlò. Ognuno cercava di domare le proprie emozioni, il proprio dispiacere.

Giunti a Buenos Aires si ripeté la scena già vista.

Il molo brulicava di gente che sbarcava piena di speranza, gente che ripartiva – poca – con un bagaglio più cospicuo di esperienze e umanità.

Il viaggio di ritorno fu effettivamente più veloce, privo di sorprese. Sbarcammo a Genova e con il treno verso casa.

Le tribolazioni non erano finite.

Non riuscimmo a trovare un'abitazione in affitto nel Castello di Acquaviva e dovemmo accontentarci di una sistemazione provvisoria nel Comune di Verucchio, nell'immediata vicinanza del confine di Stato, oltrepassato il torrente Rio Re.

Nel frattempo iniziammo i lavori per costruire una nuova casa in località Moricce. Le Case Rosse erano state vendute da tutti i fratelli e noi, con i soldi ricavati, avevamo pagato il viaggio d'andata per l'Argentina.

Il mio paese e gli abitanti mi sembravano completamente cambiati, ma in realtà era io che li vedevo con occhi diversi. Non ero più un bambino, ma un ragazzo. Avevo diciassette anni, ma per la mia statura e corporatura mi facevano dimostravo di più.

L'inserimento non fu facile. La gente ci osservava con curiosità. Seppure non fossero passati dei secoli, eravamo già soprannominati “gli americani”. Il tempo e la volontà migliorarono la situazione.

Ci trasferimmo definitivamente nel nostro Castello e solo da quel momento, anche ufficialmente, ci sentimmo cittadini sammarinesi a tutti gli effetti e residenti in patria.

Mia madre arredò la nuova abitazione con semplicità, disponendo con gusto alcuni oggetti e mobili fatti arrivare dall'Argentina.

Ricordo un arazzo raffigurante una scena di caccia al cervo, alcuni tappeti dai colori caldi, e nella vetrina il prezioso servizio cinese da the, ultimo dono di Don Francisco Hinchlif.

Era stato impacchettato con cura ed aveva superato indenne il viaggio. Non ho mai saputo perché ci tenesse così tanto a quelle porcellane. Suppongo che il volto della primavera simboleggiasse per lei la libertà, l'esaltazione della natura, valori e aspetti della vita cui era particolarmente legata e attenta.

La quotidianità, il lavoro ed i legami affettivi facilitarono la ripresa di un nuovo capitolo.

La serenità non durò per molto tempo.

Al ritorno da un funerale celebrato nella Chiesa parrocchiale, trovammo la porta di casa scardinata.

I ladri avevano trafugato ogni cosa, persino gli abiti ed i letti. Rabbia e dispiacere. Ricordi e sacrifici spariti nel nulla. I parenti ci vennero in soccorso, privandosi di quel poco che disponevano.

Mio padre – da subito – non ebbe dubbi sugli autori del furto, ma non avendo prove certe, dovette ingoiare – con non poca fatica - l'amaro e ingiusto boccone.

L'approssimarsi del secondo conflitto mondiale, la precaria situazione economica sammarinese e per finire le conseguenze disastrose di una garanzia finanziaria che mio padre sottoscrisse per aiutare un cugino – dimostratosi inadempiente - ci indussero a compiere una nuova emigrazione. Era difficile procurarsi il necessario e le prospettive non erano entusiasmanti. La famiglia d'origine di mia madre ci consigliò di avvicinarsi a loro. A Roma. Li avremmo trovato casa e soprattutto un lavoro sicuro. Il pane era assicurato e forse anche il companatico.

Ma questa è una storia diversa.

Una storia appassionante e tormentata allo stesso tempo, che tenne la famiglia lontano dall'amata Repubblica per altri venti anni. Solo tuo padre, William, raggiunta la maggiore età trovò il coraggio e il desiderio di rientrare a San Marino. Nel maggio del 1958 oltrepassammo il confine di Stato a Gualdicciolo.

Un momento irripetibile, paragonabile solo alla nascita di un figlio.

Ora – sono certo – non partirò mai più.

Il baule argentino non l'ho abbandonato in soffitta. Anche se inutilizzato, è qui – nella mia stanza da letto - e ogni giorno lo osservo. E' depositario dei segreti, delle sofferenze e delle gioie della mia affascinante vita.

Ieri sera ho parlato con il figlio di Giulio. Si chiama come me, Armando. Non ci siamo mai lasciati, come prevedevo. Abbiamo condiviso ogni istante delle nostre esistenze. Resta l'amico più vero. Ci lega un affetto fraterno.

Della terra Argentina porto – nella mente e nel cuore – le immagini straordinarie di una natura integra, pura, i colori incandescenti e vivi, gli aromi schietti.

La generosità e il coraggio del suo glorioso popolo.

Ricordati, caro Fabio, che il domani può riservare ad un uomo eventi inaspettati, ma l'amore ed il rispetto per il prossimo e per il proprio Paese offrono il giusto sostegno, il giusto approdo per vivere ogni attimo con consapevolezza e forza.

Oggi, ho un solo desiderio: che tu non debba mai dover lasciare San Marino per capire quanto siano importanti, per una persona, le radici, l'appartenenza, specie se ad un Paese straordinario come il nostro. Un paese che vanta una millenaria storia di libertà, amicizia e solidarietà.

Accetta questo consiglio: "Affronta l'avvenire con sicurezza e lealtà, ma volgi sempre - con generosità - con uno sguardo al passato".

Buena suerte!

San Marino, 14 novembre 2005/1705 d.F.R.